

PAOLO PALMA

L'Icsaic nella Reggio di Zanotti Bianco

Il 28 ottobre 2023 l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (ICSAIC) ha celebrato a Reggio Calabria i 40 anni dalla fondazione con un convegno intitolato «La Calabria del Dopoguerra: due nodi storici», svoltosi nell'Auditorium "Umberto Zanotti Bianco" del Cipresseto. Hanno portato il saluto al convegno l'avv. Irene Calabrò, assessore alla cultura del Comune di Reggio Calabria, il prof. Alfredo Focà a nome della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, il dott. Giovanni Pensabene, presidente della Fondazione CARICAL. Erano presenti due classi del Liceo Scientifico "Alessandro Volta", la 5^a D e la 5^a E, con le professoresse Stefania Canale, Carmelita Laganà e Maria Rosaria Poeta.

La prima relazione intitolata Riforma agraria e lotte contadine nel secondo Dopoguerra: un'occasione mancata? è stata svolta dal prof. Paolo Pezzino, già docente all'Università di Pisa e oggi presidente dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri", al quale è associato l'ICSAIC. Il prof. Antonino Romeo, del Direttivo dell'ICSAIC, già docente di storia nelle Scuole superiori, ha poi svolto la seconda relazione dal titolo Mezzogiorno e Calabria tra crisi del meridionalismo e nostalgie neoborboniche. L'incontro è stato coordinato dal dott. Fabio Arichetta, socio dell'ICSAIC e responsabile del Centro Studi Anassilaos. Di seguito pubblichiamo l'intervento introduttivo del presidente dell'Istituto, prof. Paolo Palma, e le relazioni dei professori Pezzino e Romeo.

L'acronimo ICSAIC significa Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea. Un Istituto calabrese dunque, di tutta la regione, che ha scelto Reggio Calabria per celebrare il suo quarantesimo anniversario: la città, peraltro, del prof. Ferdinando Cordova, che dell'ICSAIC è stato presidente per tredici anni, dal 1992 al 2004.

L'ICSAIC fu fondato a Cosenza il 12 aprile del 1983 da diciotto intellettuali calabresi tra i quali vorrei ricordare con gratitudine coloro che ci hanno lasciato da poco: il prof. Fausto Cozzetto, che ne fu il primo presidente, il prof. Francesco Volpe, il prof. Luigi Maria Lombardi Satriani e da ultimo, nello scorso mese di luglio, il prof. Enrico Esposito, che dell'ICSAIC era vicepresidente.

Il nostro Istituto è associato all'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri", che lo stesso Parri fondò nel 1949 come Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI); e che coordina una rete di oltre sessanta Istituti sparsi sul territorio nazionale, prevalentemente al Nord per ovvi motivi, poiché nacquero per valorizzare e conservare la memoria storica della Resistenza e della Liberazione. La Calabria, com'è noto, non ha avuto la Resistenza, ma ha tuttavia dato un grande contributo alla Liberazione – lo dico soprattutto ai ragazzi del Liceo "Volta" qui presenti, che saluto cordialmente – con migliaia di partigiani, tra i quali anche alcuni capi prestigiosi, che combatterono al Nord, ma anche nella Resistenza romana, che fu la prima Resistenza, perché i primi colpi contro i tedeschi furono sparati proprio a Roma, nella tarda sera dell'8 settembre del 1943. Per fare un esempio significativo: nel solo Piemonte, secondo una prima, importante ricerca svolta circa dieci anni fa presso tutti gli Istituti storici della Resistenza di quella regione, i partigiani calabresi combattenti furono circa 600, di cui 71 i caduti, ai quali bisogna aggiungere però una serie di altre categorie partigiane fissate dalla successiva legislazione in materia di riconoscimento dell'attività resistenziale, che portano il totale a 917. Numeri peraltro in continuo aggiornamento, per cui oggi si può parlare di oltre mille partigiani calabresi sui circa

ottomila meridionali attivi in Piemonte. Vorrei anche ricordare, di sfuggita, che erano nati in Calabria quattro martiri dell'eccidio delle Fosse Ardeatine: Donato Bendicenti, di Rogliano; Franco Bucciano, di Castrovillari; Paolo Frascà, di Gerace; Giovanni Vercillo, di Catanzaro. Si potrebbe anche dire cinque, se si considera un altro giovanissimo martire, il romano Giuseppe Lopresti, figlio di un colonnello medico di Palmi. Porta il suo nome oggi lo stadio di quella città.

L'ICSAIC non si occupa però soltanto di Antifascismo e Resistenza, che pur sono le sue radici. Ma studia e divulga la storia contemporanea a 360 gradi, con l'occhio sempre attento al più ampio contesto del Mezzogiorno, con ricerche, attività didattica nelle scuole (attraverso la Commissione per la didattica coordinata da Giuseppe Ferraro), conservazione del patrimonio archivistico e la pubblicazione di due opere importanti per la cultura della regione: la *Rivista calabrese di storia del '900*, fondata dal nostro presidente onorario Giuseppe Masi, e oggi diretta da Vittorio Cappelli, e il *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, on-line, diretto da Pantaleone Sergi.

Svolgiamo il nostro lavoro tenendoci lontani dai localismi e dai campanilismi, consapevoli della importanza civile dello studio della storia per le nuove generazioni, oggi minacciate da un vacuo "presentismo" senza memoria, che ne indebolisce lo spirito critico. Utilizziamo il metodo tipico della storia, che rifugge dal pregiudizio, dalle fanatiche esaltazioni politiche e/o partitiche, a volte addirittura di carattere etnico, come sorprendentemente accade sempre più spesso di costatare. Sempre più spesso, infatti, capita d'imbattersi nella esaltazione di un Sud idealizzato, ma purtroppo inesistente, che s'immagina d'individuare nientemeno che nel Regno delle Due Sicilie, nella dinastia dei Borbone, con sgangherate manipolazioni e forzature della documentazione storica, attuate sostanzialmente al fine di mettere in discussione il processo storico che ha portato all'unità nazionale. Ce ne parlerà il prof. Romeo, considerando naturalmente anche le contraddizioni e i limiti di quel processo, che la migliore storiografia,

del resto, ha scandagliato negli anni con serietà, ben prima che la bizzarra ventata neoborbonica si abbattesse sulla pubblicistica storiografica e sui *social* con le sue narrazioni edulcorate della storia del Mezzogiorno.

Desidero soltanto aggiungere, in proposito, che le circostanze organizzative che hanno portato il Comune di Reggio Calabria ad assegnarci per l'odierno convegno questa sala, intitolata a Umberto Zanotti Bianco, appaiono come una felice coincidenza; possiamo infatti considerare Zanotti Bianco come un personaggio simbolo, di formazione risorgimentale, dei temi su cui stiamo per dibattere, i due nodi storici della Calabria del Dopoguerra: la riforma agraria e le lotte contadine da un lato, la questione cioè del latifondo; la crisi del meridionalismo e le nostalgie neo-borboniche dall'altro.

Zanotti Bianco è stato archeologo, filantropo, attivista sociale, ambientalista *ante litteram*, ma anche un grande meridionalista. Non era calabrese, non era neppure meridionale. Era un piemontese nato nell'isola di Creta da madre anglo-svedese. Mosso dalla mazziniana "religione del dovere", di cui era intriso, accorse a Reggio Calabria e Messina devastate dal terribile sisma del 28 dicembre del 1908. Accorse per aiutare, con l'energia e l'entusiasmo dei suoi vent'anni! E da quel giorno, possiamo dirlo, Umberto divenne calabrese.

È stato definito un "missionario laico", sul quale peraltro aveva esercitato una forte influenza il modernismo, attraverso il suo amico Fogazzaro che lo aveva spinto ad andare in Calabria. Mazzinianesimo e cattolicesimo modernista avevano dato vita in lui a una feconda miscela culturale, per cui sviluppò una forte sensibilità sociale, che lo portò a studiare e denunciare i mali del Mezzogiorno. Mali antichi, non conseguenti all'Unità d'Italia come vorrebbe far credere la pubblicistica neoborbonica: la povertà, la criminalità, l'analfabetismo, l'emigrazione, la malaria, la tubercolosi. Nel 1910 fu tra i fondatori dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI). E l'ANIMI fondò asili, scuole, biblioteche, cooperative di produzione e consumo, presidi sanitari in diverse zone della Calabria e del Sud d'Italia.

Noi, qui, stamattina, ci troviamo in quella che fu la sede dell'ANIMI, ristrutturata grazie a un comitato di intellettuali reggini, tra i quali il nostro ex presidente Ferdinando Cordova, lo storico Gaetano Cingari e il costituente Gaetano Sardiello, che alla metà degli anni Sessanta, poco dopo la morte di Zanotti Bianco, si adoperarono per conservare la memoria del grande meridionalista figlio adottivo della Calabria. Un meridionalismo pratico, più che teorico, il suo, poiché, mazzinianamente, al pensiero faceva seguire l'azione, fondata sulla convinzione che l'unità d'Italia si sarebbe realmente compiuta soltanto quando fosse giunta a soluzione la questione meridionale. Un meridionalismo militante, che poggiava sulle sue grandi doti di organizzatore. Nel '20 Zanotti Bianco fondò poi la Società Magna Grecia, per la difesa del patrimonio archeologico calabrese e promosse scavi, conducendone personalmente alcuni, come a Sibari; e scrisse tanto sulla Calabria, saggi, racconti, Africo, l'Aspromonte, "tra la perduta gente". Immenso il suo archivio, suddiviso tra la Biblioteca De Nava di Reggio Calabria e la sede nazionale dell'ANIMI, in Roma. Digitalizzato, si trova in rete l'Archivio Zanotti Bianco di Reggio Calabria – lo dico in particolare agli studenti presenti – consultabile sul sito "Archivi del Novecento" del Senato della Repubblica, di cui Zanotti Bianco fece parte quale senatore a vita nominato dal presidente Einaudi.

Umberto Zanotti Bianco ha amato la Calabria. Egli aveva capito che la Calabria ha bisogno di un'Italia unita nel segno della legalità e della giustizia sociale. Nel ricordo di questo grande italiano, nella "sua" città, ci addentriamo con i nostri relatori nella recente storia calabrese che lo ha visto appassionato protagonista.

PAOLO PEZZINO

*Riforma agraria e lotte contadine nel secondo dopoguerra: un'occasione mancata?**

Il dibattito sulla questione agraria in Italia nel dopoguerra rappresentò per le forze politiche un importante momento di confronto-scontro, alimentato dall'immediata ripresa delle lotte contadine in Italia meridionale mentre ancora la guerra continuava nelle zone occupate dai tedeschi. Si può individuare proprio nelle lotte agrarie uno dei momenti più significativi di scontro di classe e di elaborazione politica raggiunta dalle sinistre in tale periodo. Basti riportare, qui, il giudizio di Vittorio Foa sulla carica democratica delle lotte agrarie, basate su «azioni che modificano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione»¹; o quello di Valerio Castronovo nella Storia d'Italia di Einaudi: «In linea di massima, uno sbocco in senso riformatore sembra avvertirsi con più evidenza nelle agitazioni dei "contadini poveri" del Sud [...]»²; o, ancora, il parere degli autori del saggio riassuntivo del fascicolo di «Italia Contemporanea» dedicato ad alcuni aspetti della questione agraria nel dopoguerra, che, a proposito delle lotte contadine

* In occasione del convegno organizzato a Reggio Calabria il 28 ottobre 2023 dall'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (ICSAIC), per celebrare i 40 anni dalla fondazione dell'Istituto, riprendo, con leggere modifiche, considerazioni già da me esposte in *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, «Italia contemporanea», n. 122, gennaio-marzo 1976, pp. 59-88.

¹ Vittorio Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, «Rivista di storia contemporanea», a. II, 1973, n. 4, p. 441.

² Valerio Castronovo, *La storia economica*, in Storia d'Italia, vol. 4, t. I, *Dall'unità a oggi*, Torino, 1975, p. 366.

successive al 1948, parlano di «creazione, dopo l'esperienza delle coalizioni di unità antifascista, di uno schieramento di forze direttamente impegnato nella lotta anticapitalistica»³.

In realtà le agitazioni agrarie del dopoguerra assumono un'intensità ed una continuità nuova, tanto da giustificare in parte tali giudizi; si tratta, tuttavia, di approfondire ulteriormente l'analisi, poiché se è positivo il superamento di posizioni storiografiche che tendevano a liquidare le lotte contadine, soprattutto al sud, come l'immane *jacquerie* che segue ogni sconvolgimento politico e sociale, equiparandole alle lotte del primo dopoguerra, certi giudizi sono spesso più ideologici che storici. È indubbio infatti che l'esito delle lotte per la riforma agraria fu deludente, rispetto alle aspettative che suscitò, ma dirò subito che a mio avviso tali limitati risultati vanno addebitati ad una serie di fattori: non tanto al divario tra lotte di massa e direzione politico-sindacale delle stesse, con un giudizio, quantomeno implicito, di «tradimento» da parte dei dirigenti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali di sinistra: è necessario abbandonare le suggestioni di giudizi formulati in base alla considerazione delle «occasioni mancate», per mettere in evidenza, in una visione più equilibrata, sia i successi che il movimento operaio e contadino seppe ottenere, sia, nel caso di sconfitte, i motivi complessi di queste.

L'elaborazione del partito comunista

In generale si fa risalire alla partecipazione contadina alla Resistenza il primo manifestarsi in forma politica cosciente dell'opposizione dei ceti agricoli alla politica agraria fascista ed il primo contatto approfondito tra partiti antifasci-

³ Gianfranco Bertolo, Roberto Curti, Libertario Guerrini, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, «Italia contemporanea», a. XXVI, 1974, n. 117, p. 42.

sti e contadini. Più in particolare si indica nell'estate 1944 il momento in cui il movimento di resistenza si radica nelle campagne e l'ipotesi di riforma agraria diventa uno dei momenti essenziali del dibattito dei partiti sulla ricostruzione⁴. Tuttavia tale dibattito non supera ancora il carattere di discussione di linee generalissime, e dimostra inoltre notevoli carenze nell'analisi dell'esperienza fascista: tali limiti erano in qualche modo inevitabili, dato che necessariamente l'organizzazione della lotta armata assorbiva la maggior parte delle forze dei partiti e imponeva il rinvio a dopo la Liberazione della elaborazione di piani di ricostruzione più dettagliati. Tuttavia proprio tale genericità impedisce che il contatto con le campagne, soprattutto con i coltivatori diretti, fosse già da allora più profondo; se escludiamo l'Emilia e la Romagna, dove durante la Resistenza l'azione di comunisti e socialisti riuscì a saldare le rivendicazioni di mezzadri, braccianti e salariati al movimento antifascista, con un intensificarsi dello sforzo organizzativo e la creazione di organismi sindacali autonomi per le varie categorie e di organismi di villaggio⁵, l'attenzione rivolta ai coltivatori diretti, soprattutto dall'estate 1944, era motivata principalmente dal problema della requisizione dei cereali da parte dei nazifascisti e dalla necessità di un sostegno più intenso alla lotta dei partigiani; debole il legame con le rivendicazioni concrete dei contadini in assenza di un'analisi approfondita dei motivi del peggioramento delle loro condizioni di vita. Anche nel Partito comunista l'elaborazione nei confronti del mondo contadino, dopo il superamento al Congresso di Lione delle iniziali tesi di stam-

⁴ G. Bertolo, R. Curti, L. Guerrini, art. cit., p. 6.

⁵ Si veda, a tal proposito, i contributi sulla Resistenza nel volume a cura di Renato Zangheri, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957; Luigi Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, «Il Movimento di liberazione in Italia», apr.-giugno 1964, n. 75, pp. 30-67 e Massimo Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-'45)*, «Il movimento di liberazione in Italia», genn.-marzo 1965, n. 78, pp. 3-50.

po ancora massimalistico⁶, l'elaborazione di una realistica linea politica aveva subito un arresto che si manifestava nel ritardo, e a volte nella resistenza, dei quadri del partito ad iniziare un lavoro nelle campagne tra i coltivatori diretti⁷. Ciò deve spingere a rivedere i giudizi sulla compenetrazione tra partiti antifascisti e contadini; un'acquisizione di questi all'area democratica senz'altro avvenne, e interessò anche quei ceti che avevano fornito parte della base di massa del fascismo, ma, per i motivi esposti, non assunse il carattere di un rapporto inscindibile come quello che legava, ad esempio, i braccianti e salariati della Valle Padana alle loro organizzazioni di classe. Anche ciò, a mio avviso, contribuì a rendere più difficoltosa, nel dopoguerra, l'unificazione delle lotte dei lavoratori agricoli e dei contadini in un unico schieramento per la riforma agraria.

Inoltre l'analisi dei comunisti sulla situazione delle campagne italiane risentiva della definizione del fascismo data da Stalin al XIII Plenum dell'Internazionale Comunista, nel 1933, come «dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario», ed alla successiva interpretazione riduttiva datane al VII Congresso dell'Internazionale Comunista⁸. L'accettazione di tale definizione spinse i comunisti a sottolineare non tanto la mancanza di sviluppo capitalistico del settore agricolo, quanto le distorsioni di questo sviluppo, con una continua oscillazione fra considerare le distorsioni una caratteristica del capitalismo monopolistico, del quale, sotto l'influenza del

⁶ Gerardo Chiaromonte, *Note sulla politica contadina del PCI*, «Critica Marxista», a. V, genn.-febb. 1967, n. 1, pp. 20-63, ristampata in *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, Bari, De Donato, 1973, pp. 41-102).

⁷ Luciano Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, «Critica Marxista», a. V ili, nov.-dic. 1970, n. 6, pp. 160-177. Vedi anche M. Legnani, art. cit., pp. 43-44.

⁸ Vedi, a tal proposito, E. Fano Damascelli, *La «Restaurazione antifascista liberista»*. *Ristagno e sviluppo economico durante il fascismo*, «Il movimento di liberazione in Italia», 1971, n. 104, pp. 47-99.

«catastrofismo» dell'Internazionale, si accentuavano gli elementi di decadenza e di crisi, o ricollegarla alla peculiarità dello sviluppo italiano, alle sue tare d'origine, cioè al mancato completamento della rivoluzione democratico-borghese in Italia.

Le indicazioni politiche che i comunisti ricavavano da questa analisi erano necessariamente ambigue: da un lato si affermava che il capitalismo stesso, nella sua fase monopolistica, costituiva un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura, si rimandava implicitamente, cioè, alla necessità di una fuoriuscita dal capitalismo giunto ormai alla sua fase suprema; dall'altra la convinzione che i residui feudali persistenti fossero stati rafforzati dal fascismo spingeva Sereni ad auspicare una lotta unita contro la «cricca hitlero-fascista», un'ampia unione di classi e ceti sociali (compresi i piccoli e medi capitalisti agrari, danneggiati dal prevalere dei monopoli), non per il socialismo, bensì per quella democrazia ed unità nazionale reale che il Risorgimento non aveva garantito. Da un lato, cioè, si faceva riferimento a contraddizioni intrinseche allo sviluppo capitalistico, quindi ineliminabili se non modificando alla base i rapporti di produzione, dall'altro si ipotizzava uno sviluppo «democratico» del capitalismo stesso, di un capitalismo che peraltro si riconosceva giunto già alla fase monopolistica⁹.

Queste posizioni spingevano i comunisti a considerare una riforma agraria, che eliminasse il peso della grande proprietà fondiaria e dei rapporti feudali in agricoltura, elemento essenziale per la ripresa economica italiana. Si comprende, perciò, l'attenzione rivolta non solo ai tradizionali ceti agricoli salariati, ma anche a mezzadri e coltivatori diretti: l'eliminazione di contratti considerati ancora precapitalistici (mezzadria e colonie) e la creazione di un più ampio mercato agricolo, con la formazione di aziende contadine associate,

⁹ E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma, G. Einaudi, 1946, pp. 216 sgg.

avrebbero, secondo le analisi comuniste, permesso un forte sviluppo produttivo non solo dell'agricoltura, ma dell'intera economia italiana, portando all'allargamento del mercato interno e a più moderni rapporti capitalistici.

Le analisi dei meridionalisti

Dal 3 al 5 dicembre 1944 si svolse a Bari un convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno; al convegno, presieduto da Adolfo Omodeo, fondamentale fu la relazione di Rossi Doria che, partendo da un'analisi differenziata della realtà del Mezzogiorno e concentrando l'attenzione sulla parte nuda, a coltura estensiva (latifondo contadino e latifondo capitalistico), operava una prima significativa delimitazione del campo di intervento di un'eventuale riforma agraria; precorrendo quella che sarà l'impostazione delle leggi del 1950, egli individuava alcune zone con caratteristiche simili (agricoltura estensivo-capitalistica) in cui la riforma avrebbe dovuto operare: Maremma toscana e romana, campagna di Roma, valli del Garigliano, Volturno e Sele, basse valli dei torrenti calabresi e lucani, Tavoliere e minori piane molisane, piana di Catania, pianure joniche della Sicilia e Campidani, piane costiere della Sardegna. Significativamente saranno le zone, con l'esclusione del delta del Po, dove si sarebbe concentrata l'opera di riforma. Rossi Doria, quindi, anticipava i tempi, escludendo un'azione di riforma improntata a quelle da lui definite concezioni «mitiche»; la polemica era rivolta contro i comunisti, ma in fondo si estendeva anche a quelle concezioni, presenti nel suo partito, che, per fini politici, propugnavano una radicale espropriazione di terre. Opponendosi, infatti, all'esproprio di tutta la proprietà non coltivatrice, per non alienare allo stato che sarebbe sorto dalla Resistenza il favore dei ceti borghesi meridionali piccoli e medi, Rossi Doria limitava la riforma alla grande proprietà fondiaria latifondistica; restava ancora imprecisato il quadro d'insieme dell'intervento in agricoltura, che non avrebbe potuto essere

limitato alla espropriazione dei latifondi, dato che «la riforma fondiaria in senso stretto non costituisce che un momento, uno strumento dell'operazione. È chiaro, d'altra parte, che la riforma agraria deve essere vista e realizzata nel quadro di una generale politica agraria e, in particolare, di una rinnovata politica della bonifica»¹⁰.

Quanto alla DC, un significativo richiamo alla necessità di far «salvi i necessari riguardi alla produttività ed alle esigenze della conduzione» compare nell'articolo sul «Popolo» del 12 dicembre 1943 redatto da De Gasperi per esporre il programma del suo partito¹¹. L'articolo sosteneva la necessità di una riforma agraria che mirasse all'abolizione del proletariato nelle campagne per il rafforzamento di un ceto di piccoli proprietari, considerato da sempre un elemento di stabilizzazione sociale della società. Un progetto di riforma agraria, quindi, con caratteristiche molto indefinite e diversità di toni a seconda delle situazioni locali.

Le lotte contadine dal decreto Gullo al 1947

Subito dopo il 25 luglio si sviluppò nel Mezzogiorno un movimento di occupazione di latifondi e di terre incolte che presentava, agli inizi, gli stessi caratteri di spontaneità del primo dopoguerra. I primi moti di cui abbiamo notizia scoppiano nel Marchesato di Crotona, in Calabria, e si concludo-

¹⁰ Manlio Rossi Doria, *La terra: il latifondo e il frazionamento*, in Centro Permanente per i Problemi del Mezzogiorno - Bari, *Dati storici e prospettive attuali della Questione Meridionale*, Atti del Convegno di Studi meridionalistici, Bari, 1946, p. 81. La relazione è ristampata col titolo *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, alle pp. 1-49 della I edizione del volume *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, 1948, ed alle pp. 3-51 della II edizione, Bologna, 1956.

¹¹ Demofilo, *Il programma della DC*, articolo comparso sull'edizione clandestina del «Popolo», 12 dicembre 1943, ristampato in M. Legnani, op. cit., pp. 36-42.

no, spesso, con la mediazione delle autorità militari alleate¹². Tra il 1943 ed il 1944 procede la riorganizzazione dei sindacati agricoli; la prima Federterra provinciale che si ricostituisce è quella di Bari, la Federterra Nazionale viene ricostituita clandestinamente a Bologna. Già nell'organizzazione di tale sindacato, tuttavia, vengono alla luce i primi problemi: i democristiani impongono l'entrata nella Federterra, che aderisce alla CGIL, delle organizzazioni dei coltivatori diretti, e i comunisti, che si oppongono alla richiesta perché ritengono che un'associazione di piccoli produttori abbia fini e metodi d'azione diversi da quelle dei proletari agricoli e debba, quindi, avere anche un'autonomia organizzativa, sono costretti a cedere per garantire l'unità sindacale. Ben presto, tuttavia, i democristiani promuovono un'organizzazione autonoma dei coltivatori diretti: il 31 ottobre 1944 viene fondata la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, che riuscirà ad aggregare, attorno ad una linea politica moderata e non conflittuale nei confronti delle pretese degli imprenditori capitalisti, buona parte delle masse contadine.

Nonostante ciò, il dopoguerra segna una discreta penetrazione del Partito comunista tra i contadini, soprattutto tra i contadini poveri del sud. Un importante fattore per la diffusione del PCI è il DLL 19 ottobre 1944, n. 279, emanato dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Gullo, relativo alla concessione ad associazioni di contadini di terre incolte o mal coltivate, per un periodo massimo di quattro anni, attraverso apposite commissioni provinciali e secondo particolari modalità di indennizzo. Il decreto Gullo segnò una svolta nell'organizzazione dei contadini da parte comunista: sembrava che il governo, attraverso l'azione di un ministro comunista, affrontasse i problemi della terra con soluzioni radicali favorevoli ai contadini, e in effetti l'azione comunista nelle campagne si fece più incisiva proprio nella propagan-

¹² Vedi Giuseppe Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, in «Nord e Sud», giugno 1957, ristampato successivamente, con lo stesso titolo, Roma, 1958.

da, tra i coltivatori, delle norme del decreto e nella pressione perché le commissioni provinciali, alle quali la legge affidava il compito di esaminare e decidere sulle richieste di concessione, portassero avanti rapidamente i lavori.

Tuttavia l'efficacia reale del decreto fu molto limitata. Al 30 giugno 1947 erano stati richiesti da associazioni di contadini 777.000 ettari, ma la superficie concessa, o per decreto prefettizio o per amichevole componimento, ammontava a soli 155.132 ettari¹³. Le regioni dove si concentrarono le richieste e le concessioni furono, con l'eccezione della Toscana per la provincia di Grosseto, quelle del Mezzogiorno: Lazio, Calabria, Sicilia, Sardegna: anche in queste regioni, tuttavia, la superficie concessa fu irrisoria rispetto alle esigenze. C'è da dire, inoltre, che le assegnazioni non avvennero tutte nel primo periodo, tra il 1944 ed il 1945: alla fine dell'annata agraria 1944-'45 erano stati assegnati solo 43.399 ettari¹⁴.

Ciò provocò una mobilitazione notevole di tutto il movimento contadino del Mezzogiorno, con occupazioni di terre e momenti di tensione acuta, e un culmine di agitazioni nell'inverno '46-'47. E, in effetti, la superficie assegnata salì a 115.356 ettari nel 1945-'46 e a 152.273 ettari nel 1946-'47¹⁵; l'aver, tuttavia, mobilitato i contadini in una lunga lotta per obiettivi limitati, e non aver posto fin da questo periodo in maniera decisa la questione di una generale riforma agraria, determinò una fase di riflusso nel movimento dopo l'inverno '47. Il bilancio delle agitazioni sul decreto Gullo restò limitato in relazione non solo alla superficie assegnata, ma anche alla qualità della terra, incolta e povera, e al tipo di gestione effettuata: le cooperative, infatti, nella maggior parte si limitarono a ridistribuire la terra tra i soci, che la coltivarono

¹³ M. Rossi Doria, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed., cit., p. 346. Il capitolo dal titolo *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947*, costituisce la sezione dedicata ai conflitti del lavoro nell'Annuario dell'agricoltura italiana 1947 dell'INEA, Roma, 1948.

¹⁴ Alberto Caracciolo, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, s.d., tav. II.

¹⁵ *Ibidem*.

a titolo individuale. L'82,9% delle cooperative, per una superficie gestita di 137.978 ettari, dette la terra a conduzione individuale, mentre solo 194, per 17.116 ettari, impostarono conduzioni collettive e 92, per 11.370 ettari, sistemi misti¹⁶.

Poiché la terra disponibile per ogni socio era, in media, di un ettaro nell'Italia meridionale e di 1,10 ettari nell'Italia insulare¹⁷, è chiaro che le cooperative avevano scarse prospettive di sviluppo. Scrisse Rossi Doria che «i contadini [...] per quante speranze possano aver concepito con le assegnazioni, una volta occupata la propria quota, dopo averla coltivata per uno o due anni, o si trovano nella necessità di abbandonarla perché troppo poco remunerativa, o si trovano isolati di fronte al padrone della terra che fa valere i suoi diritti e sono costretti a ritornare per essa negli stessi rapporti nei quali sono per tutte le altre terre che coltivano»¹⁸.

Ed infatti, nonostante il DLCPS 6 settembre 1946, n. 89, prorogasse fino a nove anni, e fino ad un massimo di venti anni in caso di migliorie, le concessioni, il 90,5% delle cooperative contadine non oltrepassò i sei anni di vita¹⁹.

La vertenza mezzadrile

Nell'immediato dopoguerra la vertenza di maggior rilievo fu quella mezzadrile. Il 1945 e 1946, infatti, sono anni di relativa tranquillità per i braccianti e salariati, i quali, dopo gli aumenti salariali ottenuti subito dopo la fine della guerra e la tregua salariale fino alla metà del 1947, scendono in lotta solo su obiettivi limitati e contingenti, lasciando cadere le richieste di fondo del controllo della produzione delle grandi

¹⁶ *Ibid.*, tav. IV.

¹⁷ *Ibid.*, tav. III.

¹⁸ Manlio Rossi Doria, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed., cit., p. 345.

¹⁹ A. Caracciolo, *op. cit.*, tav. IV.

aziende capitalistiche per evitare fenomeni di speculazione e sottrazioni massicce agli ammassi: le esperienze in tal senso dell'ultimo periodo resistenziale, e in alcune zone anche successive, non furono sancite in accordi sindacali²⁰.

L'agitazione mezzadrile, viceversa, si sviluppò fin dalla primavera del 1945 e, dopo un accordo raggiunto nell'estate 1946, riprese nell'inverno 1946-'47. La vertenza partì dal problema della stipulazione dei nuovi patti; precedentemente il RDL 3 giugno 1944, n. 146, aveva prorogato per un anno i contratti agrari che scadevano entro il 31 dicembre 1944. Si ponevano, tuttavia, da parte dei mezzadri, richieste per un più favorevole riparto dei prodotti e per il riconoscimento dei danni di guerra da parte dei proprietari; restava sullo sfondo il discorso più generale, che in parte era stato abbozzato nei contatti tra partigiani e mezzadri, quello dell'abolizione del contratto di mezzadria, o di una sua sostanziale modifica²¹.

Nel corso della vertenza alle rivendicazioni economiche si aggiunsero tuttavia richieste di carattere normativo attraverso le quali prendeva consistenza un nuovo tipo di contratto²²: si chiedeva una durata dei contratti superiore a quella allora in vigore, la regolamentazione delle disdette solo per giusta causa, un maggior controllo del mezzadro sull'andamento e la conduzione aziendale. In pratica scompariva il patto di mezzadria così come era determinato e la lotta rientrava in quella più generale per la revisione di tutti i contratti agrari. Tale impostazione, tuttavia, era incompatibile con l'atteggiamento di attesa delle sinistre e la volontà di evitare contrasti con la DC, per cui si trattò la vertenza mezzadrile come una normale vertenza sindacale, concentrando le richieste soprattutto sulla revisione della tradizionale riparti-

²⁰ Cfr. Emanuele Tortoreto, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra, 1945-1950*, «Movimento operaio e socialista», a. XIII, 1967, n. 3, p. 252.

²¹ Libertario Guerrini, *Le campagne. La Toscana*, in AA. VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, 1974; vedi, in particolare, le pp. 364-369.

²² Enzo Piscitelli, *Il governo Parri e i problemi della terra*, «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, n. 107, pp. 64-99; n. 108, pp. 115-140.

zione del prodotto al 50%, e rinviando la discussione sul problema più generale del contratto di mezzadria. Nonostante la moderazione delle richieste, l'opposizione dei proprietari a qualsiasi modifica del contratto fu netta: sostenevano che, essendo in vigore il blocco dei contratti agrari (la proroga era stata estesa fino all'annata agraria successiva a quella in cui fosse venuto a cessare lo stato di guerra dal DLL 5 aprile 1945, n. 157), le rivendicazioni dei mezzadri non potevano essere accolte. Dovette intervenire l'allora ministro dell'Agricoltura Gullo per precisare che fine del decreto era assicurare la continuità del lavoro sui fondi, impedendo una massiccia ondata di disdette, ma ciò non contraddiceva l'eventuale accoglimento delle richieste sindacali, e la lotta fu molto aspra; la vertenza si trascinò per tutta l'estate e l'inverno 1945, con vari tentativi di mediazione da parte del governo Parri, falliti per l'ostruzionismo dei proprietari.

Il 3 marzo 1946 la CGIL chiedeva l'intervento arbitrare del Presidente del Consiglio De Gasperi che, dopo un'indagine svolta in Toscana, Emilia e Romagna, richiese di poter emanare liberamente, visti i contrasti insanabili tra le parti, un giudizio arbitrare: la CGIL e, in un secondo tempo, la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti aderirono, rifiutò la Confagricoltura. Il giudizio, che De Gasperi rese noto ugualmente, è impropriamente detto lodo, perciò, poiché non era giuridicamente vincolante (la data precisa dell'emanazione del giudizio è incerta: il 2 giugno la presentazione di una proposta di lodo alle parti in causa ed al 28 giugno la pubblicazione del giudizio o il 12 luglio. Il testo ufficiale del giudizio è allegato al DLCPS 27 maggio 1947, n. 495 (Disposizioni per il contratto di mezzadria): esso prevedeva che le trattative per il nuovo patto dovessero essere iniziate il 1° ottobre 1946; che, fermo restando il riparto al 50%, i concedenti erogassero ai mezzadri, a titolo di compenso per i danni di guerra subiti e per l'aggravato disagio, sempre a seguito della guerra, delle condizioni di lavoro, una somma pari al 24% del prodotto lordo di parte padronale di un'annata agraria; che il 10% della produzione di parte padronale nell'annata agraria 1946

venisse accantonato allo scopo di eseguire lavori di ricostruzione e miglioria nei poderi, con impiego esclusivo di manodopera bracciantile; che i proprietari reintegrassero entro il 1° ottobre 1946 il bestiame necessario per i lavori del podere.

Come si vede, venivano lasciati irrisolti tutti i problemi di fondo sulla natura del rapporto mezzadrile e, inoltre, la Federterra si impegnava, con l'accettazione del giudizio, a far cessare ogni agitazione mezzadrile e, soprattutto, a eliminare le commissioni di fattoria che si fossero sostituite ai concedenti. Il giudizio De Gasperi concluse la prima fase della vertenza mezzadrile: esso portò ad un rafforzamento delle organizzazioni sindacali dei mezzadri sotto la spinta di una prima vittoria che, pur limitata nella portata pratica, era tuttavia significativa per la resistenza dei proprietari alle rivendicazioni dei lavoratori, e rappresentò anche l'inizio di una più attenta azione democristiana a favore del mondo contadino, «cominciando a scalzare [...] le forti posizioni che i partiti di sinistra avevano conquistato nelle campagne nell'immediato dopoguerra»²³.

Il padronato in molti luoghi non applicò le clausole del giudizio, non sentendosene vincolato, o ne dette un'interpretazione restrittiva: per tutto l'inverno 1946-'47, quindi, si ebbero lotte di mezzadri per l'applicazione del giudizio De Gasperi e pressioni per la sua conversione in legge, tanto che le trattative per il nuovo patto mezzadrile, il cui inizio era previsto per l'ottobre 1946, cominciarono solo nell'aprile 1947²⁴. Tuttavia le trattative non furono portate a fondo tanto che si dovette provvedere ad una nuova proroga dei contratti agrari per il 1947-'48 col DLCPS 1° aprile 1947, n. 273, e i sindacati accettarono di arrivare ad una soluzione provvisoria con la «tregua mezzadrile» firmata il 24 giugno 1947, presso il ministero dell'Agricoltura, dai rappresen-

²³ E. Piscitelli, art. cit., p. 134.

²⁴ Manlio Rossi Doria, *Problemi, conflitti e politica del lavoro nel 1947*, in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., p. 342.

ti della Confagricoltura, della Confederterra e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. La tregua era stata preceduta dalla conversione in legge del giudizio De Gasperi col DLCPS 27 maggio 1947, n. 495 (disposizioni per il contratto di mezzadria), ultimo atto legislativo dei governi tripartiti: essa prevedeva l'assegnazione al colono, a titolo di anticipazione dei miglioramenti che il nuovo patto avrebbe dovuto sancire, del 3% della produzione lorda vendibile, e l'impiego del 4% per opere di migliorie; inoltre, la stipulazione dei nuovi patti entro il 31 maggio 1948 e la cessazione delle agitazioni in corso.

La vertenza mezzadrile, a seguito della tregua, entrò in una fase di stallo; il problema delle disdette era stato risolto con l'ulteriore proroga dei patti agrari e le uniche agitazioni riguarderanno l'applicazione del giudizio De Gasperi in Umbria e nelle Marche. In pratica il problema del superamento del contratto di mezzadria rimase insoluto, e ciò aprì la strada, negli anni successivi, ad un massiccio abbandono da parte dei mezzadri dei poderi: quando la legge 15 settembre 1964, n. 756, vietò la stipula di nuovi contratti mezzadrili dal 23 settembre 1974, e la legge 3 maggio 1982, n. 203, stabilì la conversione dei contratti di mezzadria ancora esistenti in contratti di affitto, le campagne mezzadrili appartenevano ormai al passato.

Equo canone, disoccupazione in agricoltura, imponibile di manodopera

Anche gli altri contratti agrari erano stati prorogati e le controversie per i canoni di affitto dei fondi rustici erano state risolte con DLCPS 1° aprile 1947, n. 277, che prevedeva, ai fini della fissazione dei canoni, la costituzione di commissioni tecniche provinciali composte dall'Ispettore agrario, da un rappresentante di proprietari che affittavano a imprenditori non coltivatori, da un rappresentante di proprietari che affittavano a coltivatori diretti, da un rappresentante degli

affittuari conduttori, da un rappresentante degli affittuari coltivatori diretti e da due esperti, presiedute dal prefetto, che determinassero per la provincia, o per le singole zone in cui la provincia dovesse venire ripartita ai fini dell'omogeneità delle condizioni ambientali, degli ordinamenti aziendali, dei rapporti tra proprietà locatrice e impresa affittuaria e della produttività dei terreni per ogni forma contrattuale in uso, l'ammontare del canone da dover considerare normale ed equo, sulla base di un'oggettiva indagine delle condizioni economiche della produzione, indicando anche i limiti al di là dei quali vi fosse ragione di considerare la sperequazione grave (art. 2). Per le controversie si prevedeva l'istituzione presso ciascun Tribunale di Commissioni Arbitrali, sostituite con la legge 18 agosto 1948, n. 1140 con sezioni specializzate. Si trattava di un primo passo importante nella direzione indicata dai sindacati di un equo canone di affitto: il successo ottenuto andava tuttavia consolidato con una mobilitazione per l'attuazione della legge e il funzionamento delle commissioni provinciali.

Le condizioni di vita di questi ultimi erano andate sempre più peggiorando, sia per la diminuzione del valore reale del salario, sia per le quote elevatissime di disoccupazione: in Emilia, nel 1947, la disoccupazione agricola andava da un minimo di 61.652 unità nel giugno ad un massimo di 220.871 in gennaio, e in Puglia da 64.032 unità in aprile a 104.623 in settembre. Commentando questi dati, Rossi Doria scriveva: «da questa analisi risulta cioè: 1) che il fenomeno della disoccupazione agricola permanente, statica, è presente quasi dovunque ed esercita, quindi, una pressione continua e generale sulle aziende agricole; 2) che in Emilia, dove il fenomeno è più marcato, sul fondo di una disoccupazione permanente cospicua (oltre 60 mila unità), la situazione resta dominata da un imponente fenomeno di disoccupazione stagionale (interessante una massa di oltre 150.000 lavoratori); 3) che in Puglia, oltre al fenomeno di una disoccupazione statica, permanente e a quello della disoccupazione stagionale, è in atto un processo di crisi del lavoro che ha progressivamente appe-

santito la situazione in quella regione nel corso del 1947»²⁵.

Nel 1947, quindi, per i problemi stessi del settore, un'ondata di scioperi pose richieste molto avanzate e generali. Dal 7 al 16 agosto scioperò la provincia di Bologna, dove l'accordo era scaduto il 31 marzo, precedendo lo sciopero di 12 giorni, dall'8 al 20 settembre, di tutti i braccianti e salariati dell'Alta Italia, per un patto unico interregionale²⁶. Le richieste comprendevano aspetti salariali (indennità di contingenza, scala mobile, equiparazione dei salari agricoli a quelli industriali, aumento degli assegni familiari) e aspetti normativi (orario di lavoro e disciplina delle disdette), fino a rivendicazioni che tendevano a modificare profondamente il tradizionale stato di dipendenza dell'operaio agricolo, quali quelle dei consigli di azienda. Infine si voleva il riconoscimento del collocamento di classe e la fissazione di un imponibile di manodopera agganciato a lavori straordinari di miglioria e trasformazione fondiaria. La prova di maturità e compattezza dei lavoratori fu notevolissima, e fu evidenziata anche dalla differenziazione dello sciopero, dal quale furono escluse tutte le aziende di coltivatori diretti e mezzadri. La lotta si concluse con alcuni significativi successi relativamente alla contingenza ed alla regolamentazione dell'orario di lavoro; la vittoria più significativa fu, tuttavia, quella relativa all'imponibile di manodopera, che venne sancito e regolamentato dal DLCPS 16 settembre 1947, n. 929 (norme circa il massimo impiego di lavoratori agricoli). Il decreto dava la facoltà ai prefetti, in presenza di situazioni particolarmente gravi dell'occupazione, di stabilire, con proprio provvedimento, l'obbligo per i conduttori di aziende di assumere la manodopera da adibire alla coltivazione, manutenzione ordinaria e straordinaria dei

²⁵ M. Rossi Doria, *Problemi, conflitto e politica del lavoro nel 1947*, in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., pp. 328-330.

²⁶ Gian Carlo Ferri, *I lavoratori della terra bolognesi nel secondo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 393-411, e Annamaria Bozza, *Le lotte nelle campagne bolognesi*, «Italia Contemporanea», a. XXVI, 1974, n. 117, pp. 73-98.

fondi, vie di accesso e piantagioni e all'allevamento. Il prefetto doveva essere preliminarmente autorizzato da una commissione centrale insediata presso il ministero del Lavoro, ed utilizzare, per la determinazione del numero di giornate per ettaro da imporre, i criteri elaborati da un'apposita commissione provinciale. Spettava a commissioni comunali curare gli elenchi dei lavoratori disoccupati e delle aziende agricole del comune e l'applicazione del decreto prefettizio, assegnando nominativamente alle aziende i lavoratori disoccupati.

Il decreto, nonostante alcune volute ambiguità (il dichiarare soggetti tutti i conduttori a qualsiasi titolo di aziende agrarie, compresi quindi i coltivatori diretti, per opporli agli interessi dei braccianti e realizzare un unico fronte tra imprenditori capitalisti e contadini) rappresentò un significativo riconoscimento giuridico e la base per richieste più avanzate. L'imponibile «[...] non fu mai, nella valle padana, un fenomeno contenuto nei confini delle aziende agricole ma aveva investito il complesso fondiario generale, ossia anche le terre marginali, la viabilità da costruire ovvero migliorare ecc. Soprattutto, esso aveva sempre avuto, dai primi lontani patti bracciantili, una funzione "offensiva" con lo scopo di provocare una più intensa occupazione mediante crescenti investimenti nelle campagne»²⁷. Il collegamento tra imponibile e obblighi di miglioria e l'utilizzazione del decreto nel maggior numero possibile di province restavano i punti nodali su cui continuare la lotta. Rimanevano ancora aperti anche i problemi delle disdette e dei consigli di azienda che, insieme all'imponibile, implicavano più direttamente la limitazione dell'assoluta prerogativa padronale sia nella gestione dell'azienda, sia sul controllo della forza lavoro; rimase altresì irrisolto il problema del collocamento, che si porrà con forza nell'anno successivo.

Gli scioperi bracciantili del 1947, nonostante questi limiti, segnarono il passaggio alla seconda fase delle lotte agrarie:

²⁷ Tortoreto, art. cit., p. 259.

con le loro richieste e, ancor più, con l'arma dell'imponibile ponevano il problema di una revisione generale dei rapporti di produzione in agricoltura; gli stessi successi ottenuti, per essere consolidati, necessitavano di un'ulteriore definizione di obiettivi di lotta su un terreno di democrazia avanzata che permettesse al movimento dei lavoratori di attestarsi su posizioni solide e imporre criteri nuovi alla riorganizzazione produttiva in agricoltura.

Le proposte degli economisti

Nel frattempo, accanto alla linea di resistenza che la Confagricoltura opponeva a qualsiasi richiesta dei lavoratori, alcuni economisti andavano sviluppando una posizione che sottolineava la necessità di un più accentuato sviluppo capitalistico nelle campagne attraverso la concentrazione in pochi comprensori, suscettibili di forti miglioramenti di produttività, del grosso dei mezzi finanziari disponibili, il taglio di alcuni rami secchi e il parziale accoglimento di proposte di riforma là dove più evidenti erano gli scompensi tra distribuzione fondiaria, rapporti di produzione arcaici ed esigenze di rinnovamento. È il caso di Rossi Doria, le cui indicazioni, almeno in parte, saranno messe in atto dalla politica agraria degli anni successivi. La lettura dei testi raccolti in *Riforma agraria e azione meridionalista* è estremamente significativa. Il titolo alla raccolta è dato dal discorso tenuto il 2 aprile 1947 al secondo congresso del PdA, in Roma; le condizioni per la riforma agraria, secondo Rossi Doria, avrebbero dovuto essere: « 1) arresto dell'inflazione; 2) abolizione dei vincoli corporativi e di guerra; 3) sburocratizzazione e rimessa in efficienza dei servizi agrari; 4) democratizzazione e sviluppo delle istituzioni cooperative e consortili; 5) politica sindacale realistica e moderata; 6) pianificazione intelligente del credito, dei finanziamenti delle bonifiche, dei lavori pubblici, delle cooperative; 7) difesa dell'agricoltura nei riguardi dell'industria; 8) ripresa del commercio estero; 9) ripresa

dell'emigrazione»²⁸. Opponendosi ad una riforma agraria che comportasse la fissazione di un limite generale alla proprietà fondiaria, Rossi Doria riproponeva le leggi di bonifica, rese più severe nella rigorosa applicazione: «Una riforma agraria in Italia non si realizza con una legge, si realizza con una molteplicità di interventi che si chiamano imposizione fiscale, bonifica, riforma dei contratti agrari, sviluppo della cooperazione, credito agrario e così via»²⁹.

Vi è, quindi, un'affermata continuità con alcune linee di intervento del periodo fascista, di cui si intuiscono le finalità razionalizzatrici, valutandone altresì le contraddizioni in cui si arenarono e tentando di superarle, in nome di un mercato produttivismo. L'antifascismo del Rossi Doria è evidente, viceversa, nel proclamato liberismo, nel rifiuto dell'autarchia e dei vincoli corporativi: Rossi Doria, quindi, teorizzava una linea di sviluppo che, utilizzando gli strumenti tecnici elaborati dal fascismo, conciliasse le esigenze della produzione con la salvaguardia fondamentale dell'allora vigente regime della proprietà fondiaria, pur sfrondando i settori più retri della rendita con tagli che ne favorissero la riconversione in senso capitalistico. A questi tagli veniva limitato il compito della riforma agraria, della quale Rossi Doria combatteva ogni interpretazione estensiva rifiutando l'ipotesi di più radicali interventi e negando la capacità della riforma di risolvere i problemi della depressione meridionale: in un intervento all'Accademia dei Georgofili del settembre 1948 Rossi Doria arrivò ad affermare che bisognava seppellire il «gatto morto» della riforma agraria, attirandosi le ire di Grieco che scrisse a questo proposito due articoli roventi sull'«Unità». La sua posizione si distingueva peraltro, per la lucida coerenza in direzione di una razionalizzazione capitalistica delle campagne, dalle ridondanti affermazioni di stampo ruralista degli esponenti politici democristiani.

²⁸ M. Rossi Doria, *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., pp. 259-260.

²⁹ *Ivi*, pp. 270-271.

Altri economisti, nel medesimo tempo, arrivavano a porre domande più generali sul futuro del settore agricolo in una prospettiva di sviluppo economico generale, ridimensionando il problema della rendita fondiaria in agricoltura, e sottolineando, piuttosto, l'importanza di un intenso sviluppo industriale che, utilizzando forza-lavoro prevalentemente agricola, sfoltisse notevolmente la popolazione che ricavava il proprio reddito dalle campagne e permettesse la creazione di un settore agricolo «moderno»³⁰: tale linea di intervento coglieva l'importantissimo nesso tra sviluppo industriale e forza lavoro agricola e già individuava nell'esodo dalle campagne la componente fondamentale dello sviluppo economico italiano, un esodo che tuttavia si sviluppò senza un'adeguata programmazione, andando a creare caotiche periferie urbane, senza servizi essenziali, nelle città del triangolo industriale, e costringendo i migranti a vivere in condizioni degradate per molti anni: una situazione che sarebbe stata denunciata da una famosa inchiesta, sollecitata da Danilo Dolci, di Franco Alasia e Danilo Montaldi del 1959, *Milano Corea*, pubblicata da Feltrinelli.

La ripresa delle lotte

Le lotte di salariati e braccianti raggiunsero punte elevatissime tra il 1948 ed il '49, per sfociare nel grande sciopero generale del maggio-giugno 1949. Erano in discussione problemi quali la stabilità del posto di lavoro, l'imponibile di manodopera, la gestione del collocamento; si trattava di amministrare la vittoria ottenuta con l'introduzione dell'imponibile di manodopera, e di difendere la gestione del collocamento da parte del sindacato, richiamandosi ad una conquista delle lotte agrarie nel primo dopoguerra, davanti ai propositi go-

³⁰ Pasquale Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione. 1943-1948*, Bari, Laterza, 1969, *Introduzione*.

vernativi di affidare il collocamento esclusivamente agli uffici statali. Tuttavia queste rivendicazioni di fondo non furono mai raccolte in una piattaforma unica cui richiamarsi; per l'imponibile di manodopera a nulla approdarono gli scioperi del 1948 ed il grande sciopero del '49, tanto che nell'annata agraria 1949-'50 l'imponibile era stato concesso solo in 44 province, ed al gennaio 1951 in 28³¹. Il decreto sull'imponibile, ratificato dalla Legge 17 maggio 1952, n. 621, fu poi dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale nel 1958.

Quanto al collocamento, il sindacato, nonostante un periodo di intense agitazioni tra l'agosto 1948 e l'aprile 1949, accettò la regolamentazione del collocamento da parte dello Stato avvenuta con la Legge 29 aprile 1949, n. 264 che prevedeva la sua gestione da parte degli Uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione e delle loro sezioni staccate, limitandosi a far passare, con la Legge 21 agosto 1949, n. 586, una norma che prevedeva la possibilità (e, quindi, neanche l'obbligo), per il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, di autorizzare il prefetto ad istituire presso le sezioni di collocamento una commissione, con sole funzioni consultive, di sette rappresentanti dei lavoratori e di tre dei datori di lavoro, designati dalle rispettive organizzazioni di categoria, presieduta dal dirigente dell'Ufficio del lavoro. In questa situazione lo sciopero generale dei salariati e braccianti che si svolse nel maggio-giugno 1949, pur rappresentando un grosso momento di mobilitazione e raggiungendo significative conquiste, quali il contratto unico nazionale per braccianti e salariati (che tuttavia dovranno proseguire l'agitazione fino al 1950 per ottenerne la stipulazione) ed una più favorevole regolamentazione delle disdette con la Legge 15 agosto 1949, n. 533, lasciò irrisolti i più generali problemi di riforma (consigli di cascina, lavori di miglioria, ecc.).

³¹ M. Rossi Doria, *Problemi del lavoro in agricoltura nel 1950*, in *Riforma agraria ed azione meridionalista*, II ed. cit., pp. 384-385, pubblicato per la prima volta come capitolo dedicato al lavoro nell'«Annuario dell'agricoltura italiana», vol. IV, 1950, dell'INEA, Roma, 1951.

Di conseguenza la grande ondata di occupazioni di terre che riprese dalla fine del '49, pur raggiungendo un'ampiezza superiore alle altre fasi, non era in grado di rompere il fronte proprietario, ormai solidamente riaggregatosi e, soprattutto, non era sostenuta dalla mobilitazione delle altre categorie contadine (mezzadri) e dei lavoratori agricoli. Il fatto è che il punto più alto di mobilitazione e di generalizzazione delle lotte era già stato raggiunto, a mio avviso, tra la fine del 1945 ed il '46: ma le sinistre trattarono la vertenza mezzadrile come normale vertenza sindacale, e ciò fece rinviare l'agitazione sulla riforma agraria con conseguenze molto gravi sulle sue possibilità di successo.

La leggi di riforma agraria

La moderata linea riformatrice portata avanti dai governi centristi ebbe risultati soddisfacenti nel rompere il fronte unitario di lotta: a seguito del DL 24 febbraio 1948, n. 114, che stabiliva provvidenze a favore della piccola proprietà contadina, con concessione di mutui agevolati, si era formata nuova proprietà coltivatrice su 323.483 ettari al novembre 1952, e su 667.003 al settembre 1956³². Con tali provvedimenti la Democrazia Cristiana legava a sé lo strato più agiato dei coltivatori diretti che aspiravano al possesso della terra, quello che poteva accedere al credito individuale, rompendo così il fronte di lotta dei contadini. La riuscita dell'operazione risulta chiara dall'ampia superficie passata, in tal modo, in proprietà di coltivatori diretti, di poco inferiore a quella che sarebbe stata assegnata dalla legge di riforma agraria.

La riforma decretata con le cosiddette legge Sila 12 maggio 1950, n. 230, e legge stralcio 21 ottobre 1950, n. 841, e

³² INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, Relazione Generale*, a cura di G. Medici, vol. I, Roma, 1956 (cap. IX, *Recenti variazioni nella distribuzione della proprietà fondiaria*, a cura del dott. Mario Rosi).

con la legge regionale siciliana 27 dicembre 1950, n. 104, fu limitata ad alcune zone nelle quali maggiore era il peso della grande proprietà fondiaria e più forte la pressione di braccianti, salariati, contadini poveri: delta padano, Maremma Tosco-Laziale, Fucino, Volturno-Garigliano e Sele, Molise, Puglia (soprattutto nelle province di Bari e Foggia), Lucania, Calabria (soprattutto nelle province di Catanzaro e di Cosenza), Sicilia, Sardegna. Tranne che per il delta padano, si trattava di terre «tra le più estensive che l'agricoltura italiana presentasse»³³. Gli Enti di riforma creati per ogni comprensorio vennero in possesso, per esproprio, acquisto o permuta, di oltre 750.000 ettari, e ne assegnarono circa 680.000 a 113.000 famiglie: di queste 44.500 ebbero un podere con un'ampiezza media che variava dai tre ettari ai 35-40, a seconda degli ordinamenti produttivi delle singole zone; 45.500 famiglie ebbero quote integrative di altre attività o di altri appezzamenti di terreno già da loro coltivati, con dimensioni varianti da meno di un ettaro a 4-5 ettari. Le 23.000 famiglie assegnatarie siciliane ebbero lotti di terreno che andavano da 3 a 6 ettari.

Già questa impostazione dimostra come scopo prevalente fosse decongestionare la pressione sulla terra per allentare la tensione sociale: la soluzione delle quote, infatti, era imposta dai limiti che si erano voluti dare all'espropriazione, per non eliminare completamente le grandi proprietà. Tale soluzione non trovava riscontro neanche nella tipica concezione democristiana del podere autosufficiente, esaltato come la forma più idonea di impresa agraria per l'agricoltura italiana, né rispondeva, ovviamente, ad alcun progetto organico di colonizzazione e sviluppo agricolo. Oltre alla rottura del fronte di lotta per la riforma agraria, le leggi del 1950 conseguirono altri risultati: fissarono, per alcuni anni ancora, la forza lavoro nelle campagne, fino all'inizio della grande emigrazione verso

³³ Mario Bandini, *La riforma fondiaria, 1950-1960*, «Economia e storia», luglio-settembre 1960, p. 524.

il settore industriale del nord; allargarono il mercato interno per l'industria fornitrice dei mezzi di produzione necessari all'agricoltura, con la messa a coltura di terre per buona parte incolte o scarsamente coltivate; offrirono agli agrari, attraverso l'indennità di espropriazione, la possibilità di investire capitali nella terra rimasta di loro proprietà.

Ancora una volta i limiti della riforma agraria venivano esposti da Rossi Doria che affermava, con brutalità ma con estrema lucidità, a proposito della Calabria (ma il discorso poteva essere esteso anche agli altri comprensori): «Il problema di queste zone non si risolve né con le riforme, né tanto meno con la politica: si risolve – e dovremo risolverlo – solo con lo sfollamento, con l'emigrazione sia verso l'estero, sia verso le industrie [...]. Oggi il problema è uno solo, quello di resistere»³⁴. E, successivamente: «Considerato dall'angolo visuale dell'agricoltura, un processo di industrializzazione si presenta anzitutto nelle vesti di esodo rurale [...] a sua volta [...] condizione indispensabile per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura»³⁵.

In questa situazione il Partito comunista non colse, fino alla metà degli anni '50, i cambiamenti importanti che avvenivano nell'economia italiana, e continuò a parlare di decadenza dell'industria, perdendo così anche la capacità di opporsi validamente alla linea di riforma agraria portata avanti dal governo³⁶, e ciò porterà ad una crisi del meridionalismo del PCI³⁷: l'esodo agrario massiccio e incontrollato

³⁴ M. Rossi Doria, *Il II anno*, 1952, ora in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958, p. 212.

³⁵ M. Rossi Doria, *Agricoltori e contadini nel Mezzogiorno*, 1955, ora in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, cit., p. 291.

³⁶ Vedi la *Nota introduttiva* di Franco Botta alla *Parte seconda 1947-1955 de I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, *Antologia di scritti e documenti*, Bari, De Donato, 1975, pp. 115-116.

³⁷ Giorgio Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci (Roma, 23-25 marzo 1962), Roma, Editori Riuniti 1962.

della seconda metà degli anni '50, e il progressivo abbandono di poderi e quote distribuiti con le leggi di riforma agraria, segneranno la fine di un periodo, quello nel quale si era posta con forza, ma non sempre con lucidità e un'analisi realistica della situazione, il tema di uno sviluppo del Mezzogiorno che conciliasse il massimo livello di occupazione possibile con l'ammodernamento delle strutture produttive delle campagne.